

Il 2 giugno di Scalfaro: «L'Italia ora è più stabile»

Oggi discorso alle Camere, Lega a Pontida

Scalfaro pronuncia oggi a Montecitorio davanti alle Camere in seduta congiunta un discorso per il cinquantenario della Repubblica che affronterà il tema dell'unità nazionale minacciata da tentazioni secessioniste. La Lega, riunita a Pontida, manderà solo due «ambasciatori». Il capo dello Stato ha parlato ieri davanti al corpo diplomatico della ritrovata stabilità del paese e ha ammonito gli stati che appoggiano i terroristi.

VINCENZO VASILE

ROMA «Inizia il nuovo cinquantennio», dice il capo dello Stato davanti al corpo diplomatico riunito al Quirinale per la cerimonia di rito di inizio giugno. Forse per Scalfaro, sarebbe solo una gran festa: «In cinquanta anni di ostacoli, di fatiche, di prove, la Repubblica italiana ha dimostrato di saper lottare, di saper affrontare i momenti più difficili, di saper superare». Insomma, siamo molto più «stabili». Molto più normali. Festa del due giugno, cinquantesimo della Repubblica che l'anziano costituente vuol celebrare con la giusta solennità. E insieme giro di boa di un settennato presidenziale che, dopo gli anni faticosi della supplenza quinquennale al vuoto di potere e delle polemiche al calor bianco contro l'inquinato del Colle, s'avvia - dopo il 21 aprile - a una nuova fase, forse meno tempestosa, ma pur sempre di difficile transizione.

Oggi il discorso

Oggi, a mezzogiorno davanti alle Camere riunite in seduta congiunta, l'allocuzione ufficiale del presidente a una celebrazione

invece, sotto il tendone di Pontida, mille chilometri a Nord.

Dell'unità del Paese Scalfaro ha tanto parlato nei giorni scorsi, da poter evitare ieri, di fronte agli ambasciatori, di ripetersi. Ha preferito insistere su un altro tema caro, quello della pace. E il riferimento alle vicende di Israele è stato obbligato.

Israele e la pace

Dall'uccisione di Rabin, «per mano di israeliani estremisti, nemici a oltranza della pace», all'opera del suo successore, Shimon Peres, che «ha continuato la via con fede e fermezza», anche se «abbiamo seriamente temuto che le giornate sanguinose finissero per spegnere in noi la speranza». Ovviamente, la sconfitta dei laburisti è troppo fresca, perché Scalfaro possa andar oltre un augurio: «Ancora una volta a fatica si è ripreso, e noi confidiamo che proseguirà il duro, e tante volte incerto, minato, insidiato cammino di pace». Da qui un monito che potrebbe apparire rivolto sia alla destra al potere in Israele, sia a regimi come quello iraniano o siriano: «nessuno vince da solo il terrorismo, ma nessuno perde da solo». Anzi: «Guai a quegli Stati che fossero tentati di proteggere o peggio di spingere ad azioni di sterminio, avrebbero segnato la propria fine».

Il capo dello Stato ha pure pronunciato un'accorata apologia dei volontari, che si prodigano nell'ex Jugoslavia insanguinata. Ed è tornato a richiamare i paesi ricchi a onorare i propri impegni finanziari nei confronti dell'Onu,

soprattutto adesso che le Nazioni unite sono impegnate nelle aree calde del mondo con numerose «presenze di pace». Infine, un generoso e «grato» riconoscimento al governo uscente, alla Agnelli, a Dini, per la guida del semestre europeo che va a concludersi.

I temi di politica interna sono rinvii a oggi. Due settimane addietro a Palmanova in Friuli, nel lanciare nel cuore del Nord Est un vero anatema nei confronti dei secessionisti («Guai a chi semina divisioni»), aveva anticipato le linee del suo discorso a Camere riunite: intransigenza assoluta in tema di unità nazionale («irrinunciabile»), nel nome dei diritti dei più deboli, e contro l'«egoismo» delle aree opulente del paese; necessità di ricostruire, dal basso, a partire dai diritti di cittadinanza, un nuovo tessuto di unità nazionale, dopo i terremoti post-Tangentopoli; autonomie, anche fiscali, attraverso lo sviluppo di quei germi di federalismo che secondo Scalfaro erano già cinquant'anni fa nell'agenda dei Costituenti.

Con alcuni di loro si ritroverà stasera al Quirinale in un'apposito incontro. Di quella generazione sono rimasti in pochi, Colombo, Andreotti, la Jotti... Stavano in un'assemblea che scrisse, nella Carta costituzionale - ha ricordato ieri Scalfaro al corpo diplomatico - «un nuovo patto a fondamento di vera democrazia». Si sa come il presidente sia adesso molto, ma molto tiepido di fronte all'ipotesi di fare una nuova Assemblea costituente in una fase che giudica, come ieri ha ripetuto - di ben «maggiore stabilità».



Il presidente Scalfaro in visita al Sacro di Bari

Arcieri/Ap

Mezzo secolo di Repubblica raccontato dalla Rai

Fu «Una giornata speciale» quella del 2 giugno di cinquant'anni fa, quando gli italiani scelsero tra Monarchia e Repubblica. La Rai celebrerà la ricorrenza sul filo della memoria, tra storia, spettacolo e costume, facendo parlare i protagonisti di quei giorni e anche proponendo tante immagini e tanta musica d'epoca.

La formula scelta dalla Rai è come incamata dai due conduttori dello speciale in onda domani alle 20,40, in diretta dal Foro Italo a Roma, su Raiuno. Sono Bruno Vespa e Renzo Arbore, ovvero talk-show e intrattenimento, in due ore di spettacolo per «Una giornata speciale».

Moltissimi gli ospiti. Apriranno la serie Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi, per discutere del futuro della Repubblica. Sguardo tra passato e presente anche con Nide Jotti e Giulio Andreotti. Come testimonio di quel 2 giugno del 1946 intervengono: Indro Montanelli, Gaetano Areltra, Dino Frescobaldi e Lello Bersani. Renata Tebaldi parlerà del concerto di riapertura della Scala, Luciano Pavarotti della sua infanzia; Micòl Fontana di abiti; Gina Lollobrigida e Franco Interleghi del cinema di allora.

Ci sarà poi il «mitico» Gino Bartali. Emozioni e ricordi anche da Amedeo d'Aosta Savoia, Ludina Barzini e Nicola Caracciolo. Infine la musica dei vincitori di Sanremo: Andrea Bocelli, Sirtù e Tosca e della «Promessa orchestra d'epoca La Gioconda» di Arbore. La trasmissione - secondo quanto riferisce la postazione Rai del Quirinale - si concluderà in diretta alle 21 con il Palazzo del Quirinale per le prime battute del concerto dell'Orchestra del Teatro San Carlo di Napoli diretta dal maestro Paolo Carignani. Il concerto sarà poi trasmesso in differita alle 23, sempre su Raiuno.

VITTORIO EMANUELE «Non mi considero un pretendente al trono, ma solo l'erede dei Savoia»

«La Repubblica non si discute, basta esilio»

ROMA «La Repubblica è una realtà indiscutibile». Lo dice Vittorio Emanuele, principe di Casa Savoia, rispondendo, da Ginevra, ad una serie di domande dell'Unità. Vittorio Emanuele è figlio di Umberto di Savoia e della regina Maria José.

Nei giorni scorsi Vittorio Emanuele era stato assediato dai giornalisti per avere dettagli e particolari sulla polemica con lo Stato italiano a proposito del rientro in patria delle salme di Vittorio Emanuele III, della regina e del figlio Umberto II di Savoia. Lo stesso Umberto, quando era ancora in vita, aveva sempre chiesto la sepoltura del padre e della madre al Pantheon, la «tomba dei regnanti italiani».

L'allora presidente del Senato Giovanni Spadolini, aveva proposto, per la sepoltura dei reali, la chiesa di Superga, a Torino. Altri, avevano parlato del cimitero di Redipuglia. Il «problema Savoia», a questo punto, si era di nuovo arenato.

Non era riuscito a sbloccarlo neanche il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Polemiche e discussioni a non finire si erano accese tra i monarchici italiani anche quando Vittorio Emanuele, da Ginevra, aveva scritto una breve lettera all'Unità, il giornale della classe operaia, chiedendo di poter rientrare nel suo paese.

L'altro giorno, i primi contatti con l'ufficio di Vittorio Emanuele a Ginevra e la richiesta di presentare una serie di domande scritte. Ecco, con le relative risposte.

Qual è, attualmente, l'attività di lavoro?

Da anni sto lavorando in favore dell'industria italiana. E continuerò a farlo.

Che cosa ricorda della sua partenza dall'Italia?

Di quei momenti - avevo solo nove anni - ricordo solo il gran via vai di persone attorno alla mia famiglia e le grandi manifestazioni sia in piazza che nei giardini del Quirinale.

Ha sempre seguito la vita politica del nostro e del suo Paese?

Sono molto interessato agli sviluppi della politica nazionale, ma credo sinceramente che il buon senso e la tradizione mi impongano l'assoluta neutralità rispetto alle parti.

Lei si considera un «pretendente» al trono o semplicemente l'erede

VLADIMIRO SETTIMELLI

della famiglia Savoia?

L'erede della Famiglia Savoia.

Tante e tante volte, i Savoia hanno chiesto che le disposizioni transitorie della Costituzione che riguardano la famiglia, venissero abrogate. Lo chiedete ancora?

Non ho mai cessato di sperare nella abrogazione della XIII disposizione. È passato mezzo secolo, spero davvero che basti!

Lei ha conosciuto il Presidente Pertini?

Ricorderò sempre il triste epilogo delle formali e decise promesse di Pertini perché il Re, mio Padre, potesse rivedere il suolo italiano prima di morire. Tutti sanno come è andata.

Suo padre, pur di rientrare, si sarebbe impegnato anche a non svolgere nessuna attività politica. A quali condizioni, appunto, sarebbe tornato in Italia?

Mio padre ha profondamente amato l'Italia al punto di lasciarla per evitare una guerra civile. Il suo ultimo desiderio fu di rivedere l'Italia prima di

morire, ma questo gli fu negato.

Lei riconosce, oggi, la Repubblica italiana nata dal Referendum del 2 giugno 1946?

La Repubblica è nata, almeno ufficialmente, con i voti di poco più della metà degli italiani. È quindi una realtà indiscutibile.

Suo padre, con la partenza, riconobbe implicitamente il risultato del referendum del 2 giugno. Che cosa le raccontò, su questo, negli anni successivi?

Nel Suo messaggio agli italiani mio Padre disse: «Meglio subire un sopruso che vedere spargere ancora sangue italiano».

Ritene, ancora oggi, che le salme del Savoia debbano rientrare in Italia ed essere sepolte nel Pantheon?

Certamente. Non si può negare a degli italiani di essere sepolti nella loro Patria. Inoltre poiché mio padre, Vittorio Emanuele III e la Regina Elena hanno regnato sull'Italia credo sia giusto che riposino a Roma insieme agli altri Re d'Italia.



Vittorio Emanuele di Savoia

Franz Gustincich/Linea Press

Kermesse monarchica a Roma con la sgomonta Marina Doria

MARCELLA CIANNELLI

camente fatto tutto è quanto consentito in una pubblica sala. Applausi a volontà alla sola citazione del nome di un re, meno per Vittorio Emanuele, più per l'esule Umberto che in molti si potevano vantare di aver conosciuto. Grande commozione nell'ascoltare l'inno reale, qualche fischio a quello di Mameli che pure non è stato commissionato dai sostenitori della repubblica ma anche una rappresentante dell'imprevedibile Club reale Rai, studiosi e anziani signori i cui ricordi comunicano con l'inizio del secolo).

Millocento persone hanno nelle tre ore del raduno («di meno non poteva durare visto quanto ci fanno pagare la sala» ha confessato Boschi, segretario nazionale della Federazione monarchica) prati-

pesche, due figuranti in abiti tradizionali sardi (nel senso di regno di Sardegna) e un'amicizia di cui il cerimoniale si è rifiutato di fornire il nome. Ma che soffriva molto anche lei. Nomi illustri, pochi. Ha fatto passerella l'ex ministro Ferri. Hanno mandato messaggi Domenico Fischella e Federico Orlando. Non si è perso la ribalta Antonio Tajani. E ovviamente, pur se in gran ritardo Vittorio Sgarbi non ha mancato di proporre il suo show. In verità, con una platea così amica, Sgarbi, dimenticando di essere un parlamentare della repubblica (si è dichiarato un fautore della monarchia individuale) è andato molto oltre nel suo attacco al presidente Scalfaro. Frasi in libertà. Ad effetto. Buttate lì per

strappare l'applauso che, immanicabile, c'è stato. Ed ecco allora che il cinquantenario della repubblica è stato definito «la celebrazione dell'usurpazione» o ancora «il funerale della repubblica». In ambedue i casi il celebrante è il presidente Scalfaro, un «presidente plebeo», «il presidente del parlamento dei corrotti», «un uomo che non capisce quello che dice» e che passerà alla storia come l'inventore della par condicio». Insomma, secondo Sgarbi, la monarchia è più democratica della repubblica. E il re sarebbe meglio di Scalfaro che, a dire sempre del medesimo parlamentare che evidentemente se lo era dimenticato, unisce la nazione con i fischii «in qualunque occasione lo nomini» ha detto Sgarbi, tutti fischiano».

Gli applausi, al grido di viva il re,

Per quale motivo?

Perché il Pantheon è destinato ad essere l'ultima dimora dei Sovrani d'Italia.

Suo nonno Vittorio Emanuele III, non potrebbe essere sepolto tra i soldati a Redipuglia, come ha chiesto qualcuno?

Vittorio Emanuele III fu definito «Re soldato» per la sua vita militare. Tuttavia mio nonno, così come mio padre, hanno diritto di riposare al Pantheon.

Prima del referendum istituzionale, in tanti, si batterono contro i nazisti occupanti. Fu la Resistenza e la lotta di Liberazione. Lei che ne pensa?

Ha rappresentato un importante momento storico che ha visto molti italiani combattere uniti nell'obiettivo di liberare la Patria, indipendentemente dalle singole posizioni politiche, e se ha avuto una manifestazione più evidente nel Nord, rispetto al Centro e al Sud, fu per la presenza, in quella parte d'Italia, delle truppe alleate e del governo legittimo che, sotto la luogotenenza assunta da mio Padre, fugarono il timore della

dominazione nazista. Infatti mio Padre stesso progettò di farsi paracadutare oltre le linee nemiche al Nord per coordinare le operazioni contro i tedeschi, anche se gli fu impedito dagli alleati.

Se le dovesse essere concesso il rientro in Italia e a Roma, si recherebbe a portare dei fiori alle Fosse Ardeatine, dove 335 italiani innocenti furono massacrati dai nazisti?

Sì, certamente. Tutte le vittime di guerra, soprattutto quelle innocenti come i caduti delle Fosse Ardeatine, devono essere onorate e ricordate.

Che cosa pensa del discorso di insediamento del Presidente della Camera, Violante, sul «ragazzi di Salò»?

La Repubblica di Salò si instaurò nel momento di generale smarrimento della vita dell'Italia, causato dall'occupazione militare. Sono d'accordo con il Presidente della Camera Violante, sulla necessità di comprendere le motivazioni che spinsero tanti giovani ad aderire alla Rsi ed ho molto apprezzato l'intenzione espressa nella direzione del dialogo e della pacificazione.

È una domanda per lei molto imbarazzante, ma vorremmo la sua versione sui tragici e terribili fatti dell'Isola di Cavallo.

La fine di una giovane vita è sempre motivo di dolore e tristezza. Voglio però ricordare che in nessuna maniera sono stato responsabile di questo evento e che la Corte d'Assise di Parigi, tribunale popolare, mi ha mandato assolto con sentenza definitiva, da tutte le accuse rivoltemi riguardo a quel tragico evento, escludendo totalmente la mia responsabilità e dimostrando la mia completa estraneità rispetto alla morte del giovane Dirk Hamer.

Se le venisse concesso di rientrare in Italia che cosa farebbe? Ovviamente come lavoro e come erede di Casa Savoia?

Continuerei ad occuparmi delle aziende italiane, curando i contatti con l'estero per promuovere il lavoro italiano nel mondo. In qualità di Principe di Casa Savoia ritengo sarebbe mio principale dovere riscoprire quell'Italia che conosco solo dai miei ricordi di bambino e che proprio a Savoia contribuirono a far nascere e rendere unita.